



GIANLUCA GABRIELLI E DAVIDE MONTINO

SCUOLA E FASCISMO

UNA STORIA ANCORA DA SCRIVERE?

I due principali studi sulla scuola fascista pubblicati in Italia sono di uno storico francese, Michel Ostenc¹, e di uno tedesco, Jurgen Charnitzky². Già questo dato è indicativo di una bibliografia sulla scuola fascista che non annovera, in verità, molte opere capaci di dare conto dell'insieme dei provvedimenti e delle impostazioni culturali messi in campo nel ventennio³, anche se vanno segnalate ricerche specifiche e molto approfondite su singoli aspetti. In sostanza, non pare che la storia della scuola durante il regime abbia goduto di vasto interesse, sia nel campo degli interessi pedagogici che in quelli prettamente storici. Ma soprattutto è rimasto assente un tema che secondo noi è centrale e che dovrebbe rispondere ad una semplice domanda: in che misura la scuola italiana è stata fascista? Una domanda che è scaturita principalmente dal lavoro che abbiamo curato in occasione della stesura di una storia della scuola fascista articolata per voci e argomenti⁴. Nel suo libro del 1981 Michel Ostenc avanzava la tesi, destinata ad avere larga diffusione, che in ultima analisi la fascistizzazione della scuola fosse fallita, e che anzi la scuola stessa fosse stata una sorta di isola protetta, in cui la cultura avrebbe fatto da scudo a difesa dalla rozza e becera propaganda⁵. Su questa linea si sono mossi poi altri studiosi, come Marcello Dei, per il quale il fascismo per la scuola è stato poco più che un aspetto marginale, di facciata⁶, o Giovanni Genovesi, che se in un primo tempo avanzava considerazioni più prudenti, seppure tese a non dare rilievo sostanziale alla fascistizzazione della scuola⁷, recentemente ha scritto che «una scuola fascista non può esistere, come del resto non può esistere altra scuola comunque aggettivata, e

¹ Michel Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, 1981.

² Jurgen Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, 1996.

³ Tra gli altri ricordiamo, almeno, Maria Bellucci e Michele Ciliberto, *La scuola e la pedagogia del fascismo*, Loescher, 1978; Giovanni Biondi e Fiora Imberciadori, *...voi siete la primavera d'Italia...l'ideologia fascista nel mondo della scuola. 1925-1943*, Paravia, 1982; Hervé A. Cavallera (a cura di), *La formazione della gioventù italiana durante il ventennio fascista*, Pensa Multimedia, 2006.

⁴ Gianluca Gabrielli e Davide Montino (a cura di), *La scuola fascista. Istituzioni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario*, Ombre corte, 2009; il progetto prosegue l'esperienza del convegno organizzato nel 2005 dal Centro Studi per la scuola pubblica e dal Landis.

⁵ M. Ostenc, *La scuola italiana*, cit., pp. 281 ss.

⁶ Marcello Dei, *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari italiani tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, il Mulino, 1994.

⁷ Giovanni Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, 1998.

questo perché la scuola è scuola, senza nessun aggettivo, o non è»⁸. Sebbene altri studiosi abbiano assunto posizioni differenti, insistendo invece sulla pervasività dell'educazione fascista intesa come una modalità totalizzante di indottrinamento e di socializzazione politica ed ideologica⁹, nell'uso generico e generalizzato della storia che si è affermato nella dimensione giornalistica e divulgativa è la prima ipotesi ad aver trovato maggior consenso. In parte ciò è dovuto a ragioni che potremmo definire interne alla stessa costruzione narrativa della storia della scuola. Seguendo un po' le tracce della parentesi crociana, la metafora con cui il filosofo circoscrive e supera il ventennio, anche per le vicende dell'istruzione assumere l'idea di una scuola scarsamente



fascistizzata permette di sviluppare una sorta di "continuità positiva" tra l'Italia liberale e quella repubblicana, saltando a piè pari le contraddizioni e le continuità che si sono manifestate tra la fine del XIX secolo e la dittatura di Mussolini. La scuola che resiste al regime, basata su un altro luogo comune che vede nel fascismo l'assenza di ogni sorta di elemento culturale, diviene lo strumento per scrivere una storia della scuola all'insegna della libertà che in qualche modo si rivela assolutoria. Si prenda ad esempio la questione dei Gruppi universitari fascisti (Guf), di cui per lungo tempo si è detto che erano quasi una fronda interna, luoghi di elaborazione, magari embrionale e poco consapevole, di antifascismo, mentre solo alcune ricerche recenti hanno mostrato, con grande evidenza, che sono stati esattamente il contrario. Tanto Simone Duranti quanto Luca La Rovere¹⁰, infatti, hanno messo in luce la vera natura dei Guf, la loro mistica guerriera, l'adesione a un fascismo radicale e integrale che ha abbracciato le leggi razziali e la guerra (dall'Etiopia alla Spagna al conflitto mondiale) senza riserve o ripensamenti.

⁸ Id., *Scuola e fascismo nel pistoiese. Il problema della fascistizzazione attraverso i diari di classe (1928-1929)*, in Id. (a cura di), *Il quaderno umile segno di scuola*, Franco Angeli, 2008, p. 10.

⁹ Ad esempio Giuseppe Ricuperati, *La scuola italiana e il fascismo*, Consorzio provinciale di pubblica lettura, 1977; Domenico De Masi (a cura di), *Libro e moschetto. Come il fascismo educava alla violenza*, La nuova frontiera, 1972, ma anche più recentemente, i lavori di Monica Galfré, *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, Franco Angeli, 2000 e *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, 2005 e di Davide Montino, *Le parole educate. Libri e quaderni tra fascismo e Repubblica*, Selene, 2005.

¹⁰ Simone Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, 2008; Luca La Rovere, *Storia dei GUF. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Bollati Boringhieri, 2003.



In secondo luogo, la tesi dell'estraneità della scuola al fascismo poggia sul privilegio accordato, in genere, alle ricostruzioni politico-legislative, attente al massimo ad aspetti pedagogici di natura teorica. Sfondi concettuali riconducibili alla storia sociale e culturale, dell'immaginario collettivo e delle reali pratiche didattiche, solo per fare alcuni esempi, permettono invece una serie di riflessioni più articolate, ponendosi nell'ottica di quanto la scuola produce nella realtà della sua pratica quotidiana in termini di autorappresentazione e di trasmissione di valori, ideali e codici comunicativi polivalenti. Rimanere solo sul piano di leggi e norme, ispirate da concezioni pedagogiche che affondano le radici nel dibattito intellettuale a cavallo tra XIX e XX secolo con il dominio dell'impostazione idealista, non permette di cogliere quello che è stata la scuola durante il fascismo; o meglio, ne fornisce una percezione parziale, in quanto rimanda a matrici culturali che in gran parte preesistono al regime o con cui istaurano una collaborazione, ma che hanno genealogie proprie. Da questo punto di vista la tradizione pedagogica del ventennio è, anche nelle sue articolazioni antifasciste (si pensi ad esempio alla vicenda di Giuseppe Lombardo Radice, prima collaboratore di Gentile e poi critico verso la dittatura, oppure a quella della maestra Maria Maltoni), nella sostanza idealistica e legata alla stagione delle "scuole serene", e dunque non la si può ascrivere al fascismo *tout court*. Se è vero, però, che una pedagogia fascista, rigorosamente fondata dal punto di vista teoretico e metodologico, non c'è stata, ciò non significa che non si sia formata una cultura della scuola (o del fare scuola) fascista, declinata nelle modalità totalitarie tipiche del regime. Guardare a quella storia da altri punti di vista, infatti, restituisce un quadro differente. Ed è, oltre a una questione di approccio, una questione di fonti. Ciò è emerso, ci pare, in modo evidente nel volume che abbiamo curato.

Insieme agli altri autori dei testi siamo partiti da documenti solitamente poco praticati dagli storici della scuola, come le immagini, i libri di testo, i quaderni e gli elaborati scolastici, i registri di classe, le fotografie. Così, componendo la realtà educativa fascista in temi e questioni, è ben altro il contesto che ne esce. Mettere sotto la lente parole e concetti come "bonifica", "impero", "romantità", "militarismo", ma anche temi apparentemente neutri, come la letteratura infantile o la matematica ha significato mostrare in tutta evidenza il progetto di fascistizzazione integrale della scuola messo in atto dal regime di Mussolini. Dalla seconda metà degli anni venti, specialmente nella scuola elementare ma anche in quella media, si è verificato un progressivo allineamento alle direttive del fascismo: la scuola si è riempita di riti e celebrazioni, i libri - fin dalle copertine - hanno elogiato la "nuova era", gli insegnanti si sono prodigati nell'inculcare valori e parole d'ordine care al regime. Quindi, se la ricerca parte dai documenti, sono chiari il progetto totalizzante del fascismo e il massiccio impegno di forze e risorse per raggiungere il fine di un'istruzione integralmente fascista. Altra cosa, spesso confusa dagli studiosi, è la ricezione di quel messaggio. Può anche darsi che non tutti abbiano subito quelle suggestioni, così come parte dei maestri e dei professori sia stata antifascista, ma

intanto il progetto del regime era chiaro e manifesto. Dunque, alla domanda se sia esistita una scuola fascista dobbiamo rispondere di sì. Supporti didattici, programmi, pratiche didattiche ordinarie, pagelle, annuari raccontano una scuola militarmente disciplinata, che voleva essere “imperiale” e mirava a “bonificare” le coscienze degli studenti. Un luogo dove le parole del duce venivano amplificate e moltiplicate e si facevano martellante propaganda. L’effetto di questo tipo di educazione, peraltro, è testimoniato dalla memorialistica di tanti ex repubblicani, in parte con una volontà giustificatoria, ma anche da molti che hanno fatto la scelta opposta. Una delle metafore più significative, infatti, è la descrizione del fascismo come un fatto naturale, quasi come respirare. E la scuola, per quei bambini e ragazzi, ha contribuito largamente a dare quella sensazione. La giornata si apriva con il saluto e la preghiera al duce, insieme a quella per il re, e poi continuava su libri in cui, in tutte le materie, c’era spazio per osannare il regime, che trovava poi altro protagonismo in dettati e temi, nei discorsi ascoltati alla Radio rurale e così via. Insomma, non va fatto per la scuola l’errore di considerare l’insieme dei contenuti che in quegli anni sono passati nelle aule di regime come un armamentario di facciata, superficiale e vuoto. Per evitare tale errore è necessario ricominciare dalla ricerca, recuperando anche i frammenti minimi di quel progetto pedagogico di massa che è stato il fascismo. Scendere nel dettaglio della vita di scuola, per esempio con i quaderni e i registri di classe, adottare un approccio microanalitico ancorato però a grandi questioni, considerare il punto di vista degli attori della scuola, maestri, ispettori, direttori e soprattutto dei bambini, portando la storia dell’infanzia dentro la storia culturale e sociale, sono tutte direzioni che è inevitabile seguire se si vuole provare a tracciare l’insieme della scuola fascista. In questo senso ci pare che sia questa una storia ancora in gran parte da scrivere. C’è da lavorare sugli archivi scolastici, sulle carte “minori” che testimoniano la concreta vita di un istituto, come i verbali del collegio docenti e dei consigli di classe, le circolari interne, le corrispondenze. A partire dalla materialità dei documenti e da una riflessione complessiva sulla cultura scolastica del ventennio, anche la cosiddetta “politica dei ritocchi” seguita al varo della riforma Gentile assume ben altra rilevanza. È possibile infatti vederla non tanto (o non solo) come il processo di progressivo smantellamento della riforma di Gentile, quanto piuttosto come la preparazione e la progettazione di una scuola totalitaria compiutamente fascista. Alla luce di tali considerazioni, dunque, possiamo concludere che c’è stata una scuola di regime, nelle finalità e negli obiettivi, così come in larga parte della pratica quotidiana. Allo stesso tempo, però, ci pare che uno studio complessivo della scuola fascista come esperimento di educazione totalitaria maturato nel quadro di una dittatura, e pertanto come dispositivo di socializzazione e di pedagogia politica imposto dall’alto, manchi ancora nel panorama storiografico nazionale. Soprattutto nei termini di una storia sociale e culturale della scuola di cui oggi sentono il bisogno non solo gli studiosi, ma anche chi la scuola la vive tutti i giorni come insegnante.